



Sergio Noto

(professore aggregato di Storia economica nell'Università degli Studi di Verona,
Dipartimento di Scienze Economiche)

**Tra economia della religione ed economia religiosa.
Spigolature italiane di storia e teoria economica¹**

SOMMARIO: 1. Premessa - 2. Una rivoluzione contraddittoria - 3. Chiesa e denaro: la questione del prestito a interesse - 4. La svolta della *Rerum Novarum*: associazionismo e cooperazione - 5. Cattolicesimo e corporativismo - 6. Gli anni '30 e l'eclissi dell'economia liberale - 7. Il dopoguerra italiano: un miracolo a metà - 8. Gli effetti negativi dei cattolici in politica, Giovanni Paolo II e il dialogo con il mercato.

1- Premessa

Potremmo cavarcela con una semplice battuta e ridurre la questione al classico dualismo tra il "dire e il fare". In realtà la situazione è un po' più complicata. Parlando dei rapporti tra religione e scienza economica, resta infatti indubitabile il fatto - come vedremo - che in Italia la vita è dura, sia per la teoria economica, come per la prassi economica. E parimenti lo è per il pensiero e la pratica cattolica applicati ai problemi economici. È difficile restare fedeli alle proprie radici dottrinali. È dura riuscire ad attuare politiche economiche, che recepiscano principi economici universalmente riconosciuti e accettati, ancor più in un paese teoricamente cattolico, sede millenaria del Papato universale. La pratica religiosa, la Chiesa cattolica implicano problemi squisitamente economici: ma nello stesso tempo le chiese e le religioni impongono comportamenti in campo economico e di politica economica, rispettosi dei principi evangelici. In altre parole, si tratta di riuscire a dare un'impronta di fede ai comportamenti economici, finanziari e sociali. Problemi per la teoria economica da Smith in poi, nonostante i progressi scientifici; problemi per la dottrina sociale cristiana, nonostante l'ombra gigantesca di Tommaso d'Aquino. Un guazzabuglio, un intrico apparentemente indistricabile sul piano delle vicende economiche, che coinvolgono gli uomini dello Stato, come quelli della Chiesa. Ovviamente, senza l'eccessiva ambizione di offrire risposte

¹ Il contributo, non sottoposto a valutazione, riproduce il testo della relazione tenuta in occasione dell'Incontro di studio organizzato dalla Prof.ssa Cristiana Cianitto dell'Università degli Studi di Milano sul tema "Religioni e libertà economica. Tra norme di Dio e norme di Cesare" (Milano, 29 novembre 2019).



definitive, qui cercheremo di dare una risposta proprio a queste domande, a partire dai primi dell'800 in Italia, di avanzare soluzioni certamente molto parziali, ma non affatto scontate. Il problema dei rapporti tra religione ed economia infatti, nonostante la storia, ancor oggi si presenta come il problema centrale della società contemporanea, e di quella futura. È possibile un'organizzazione sociale che dia a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare? Che non perda la dimensione infinita dell'uomo nelle dinamiche utilitaristiche di breve periodo della domanda e dell'offerta, senza trasformare la società in un convento di monache di clausura e uccidere le nostre capacità di produrre ricchezza?

Una breve premessa epistemologica non è peraltro del tutto inutile. A proposito dei limiti dell'economia, del suo metodo, dei contenuti e delle conoscenze certe raggiungibili, si potrebbe discutere a lungo, molto è stato prodotto, anche se con scarsi risultati (*Methodenstreit*), crediamo in massima parte per le gravi carenze interpretative degli economisti e in genere degli scienziati positivi, che in maggioranza preferiscono le scorciatoie dell'approccio empirico a ogni altro metodo. Il dialogo tra economisti e teorie economiche e sociali fondate su una più ampia visione delle decisioni economiche, della scienza, dell'uomo, in realtà è da sempre problematico.

Vogliamo ricordare che in origine la "scienza economica" - ma meglio sarebbe dire l'economia come disciplina autonoma che ambisca a un minimo di scientificità - nasce come "scienza morale", come una disciplina nuova, che all'interno dello studio delle consuetudini morali, approfondisce i comportamenti economici. Adam Smith, padre della moderna economia, non ammette che l'economia possa porsi al di fuori dell'etica, nel senso che secondo la sua visione, l'etica non è un attributo occasionale e spesso eccezionale dell'economia, ma è il quadro generale all'interno del quale devono collocarsi le scelte economiche. Dove non c'è etica non c'è economia². Non so se questo possa essere considerato un punto di partenza, piuttosto che un arrivo. Certamente è la colonna portante sulla quale costruire ogni riflessione sui rapporti tra economica e religione.

L'approccio a un tempo teorico e storico di Adam Smith diede pertanto fondamento scientifico al dialogo tra le scienze umane e l'economia. Le *teorie dei sentimenti morali* divennero parte integrante dell'economia, sotto forma di regole etiche naturali e condivise, al di fuori delle quali non poteva esserci nessuna realtà umana. Certamente, ben prima del filosofo di Kirkcaldy, l'economia aveva sempre avuto a che fare con la

² Recentemente per una lettura "etica" di Smith, cfr. J. DWYER, *Ethics and Economics: Bridging Adam Smith's Theory of Moral Sentiments and Wealth of Nations*, in *Journal of British Studies*, vol. 44, no. 4, 2005, pp. 662-687.



religione, ma è solo a partire dalla *Ricchezza della Nazioni* che il confronto tra religione ed economia si è visto dischiudere nuove prospettive. Smith conferì all'economia la possibilità di includere la religione, rimanendo laici. Sfortunatamente in seguito, nel goffo tentativo di affrancare sempre più l'economia da ogni altro influsso a-scientifico, sarà paradossalmente necessario dover aspettare Vilfredo Pareto (il maggiore tra gli economisti-matematici!) per comprendere che le scelte non economiche sono determinanti ai fini dei comportamenti economici e quindi tornare all'evidente inclusione della religione nelle dinamiche economiche³.

Così, abbiamo avuto Werner Sombart e Max Weber fino a Frank Knight e Gary Becker e molti altri si sono interrogati sui rapporti tra religione ed economia. In Italia il tema riscosse notevole successo soprattutto - come era ovvio - tra gli storici dell'economia, tra tutti, Saporì, Fanfani e Barbieri. Di recente tra gli economisti USA, con una certa propensione a formalizzare l'ovvio, il tema è tornato alla ribalta a opera di Laurence Iannaccone e successivamente Guiso, Paziienza e Zingales⁴. Da ultimo nel 2019, dopo decenni di studi sul tema, Robert J. Barro insieme a Rachel McCleary hanno dato alle stampe un lavoro che certamente segna una svolta, *The Wealth of Religions*, a conferma della necessità di un dialogo scientifico tra le tematiche religiose e le dinamiche economiche ancora tutto da costruire⁵. Insomma ... come direbbero gli economisti (che amano parlare in inglese) *religion still matters!*

2 - Una rivoluzione contraddittoria

³ V. PARETO, *Trattato di Sociologia Generale*, G. Barbera, Firenze, 1916, vol. I, p. 104 ss.

⁴ W. SOMBART, *Der Moderne Kapitalismus: Historisch-Systematische Darstellung Des Gesamteuropaischen Wirtschaftslebens Von Seinen Anfängen Bis Zur Gegenwart*, Deutscher Taschenbuch Verlag, Berlin, 1987. M. WEBER, *L'etica Protestante e lo spirito del capitalismo*, Introduzione di G. GALLI, traduzione e appendici di A.M. MARIETTI con *La Storia di una controversia* di Ephraim Fischhoff, Rizzoli, Milano 1998. F. KNIGHT, *The Economic Order and Religion*, Harper & Brothers, New York, 1945. G.S. BECKER *Accounting for Tastes*, Harvard University Press, Harvard, 1996. A. FANFANI, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Vita e Pensiero, Milano, 1933. G. BARBIERI, *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età Moderna*, Introduzione di D. COLANDER, Postfazione di S. NOTO, Olschki, Firenze, 2013. A. SAPORI, *Cause Della Grandezza Italiana Nel Medioevo*, in *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, vol. 3, no. 1/2, 1941, pp. 1-17. L.R. IANNACCONE, *Introduction to the Economics of Religion*, in *Journal of Economic Literature*, vol. 36, no. 3, 1998, pp. 1465-1495. L. GUISO, P. PAZIENZA, L. ZINGALES, *People's Opium? Religion and Economic Attitudes*, in *Journal of Monetary Economics*, vol. 50, no. 1, 2003, p. 225.

⁵ R. MCCLEARY, R.J. BARRO, *The Wealth of Religions. The Political Economy of Believing and Belonging*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2019.



Una contraddizione evidente segna fin dalle origini il processo della Rivoluzione industriale e ipotizza l'evoluzione futura dei rapporti tra le vicende economiche e le teorie economiche, apparentemente sottese. Infatti, proprio negli stessi anni in cui le teorie di Adam Smith e David Ricardo ipotizzavano un mondo ideale fondato sulla libertà individuale coincidente con le dinamiche naturali dell'economia, in grado così di garantire il massimo del benessere collettivo, al contrario sul versante della storia, le vicende economiche dei paesi che per primi furono protagonisti dei processi di industrializzazione (Gran Bretagna, Belgio, Francia), solo in minima parte confermavano le dinamiche di quelle teorie, specialmente per quanto riguarda il riferimento ad alcuni valori etici fondamentali, all'andamento della libertà economica e della concorrenza. Mentre Smith aveva previsto che nel lungo periodo si sarebbe attuata una convergenza assoluta tra prezzi naturali e prezzi di mercato, in particolare a partire dalle guerre napoleoniche e dal congresso di Vienna, le divergenze tra teorie e fatti economici assunsero proporzioni clamorose.

In particolare, la crescita economica indubitabile che segnò alcuni paesi, crebbe e si alimentò all'ombra di forti protezioni, sia nel settore agricolo come in quello industriale. La Gran Bretagna introdusse le *Corn Laws*, mentre le grandi Compagnie per il commercio transoceanico continuavano a lavorare in regime di monopolio, a fornire materie prime indispensabili il più delle volte in contesti di autentiche depredazioni e sfruttamento delle colonie. La meccanizzazione dell'industria tessile europea, oltre a produrre veri e propri massacri occupazionali, si alimentò di sostegni pubblici e di aiuti commerciali. La siderurgia belga seguita dalla francese e finalmente da quella tedesca crebbero all'ombra di dazi verso l'esterno e cartelli interni. Una volta avviato il processo di industrializzazione esso si sviluppò, certamente in una prima fase, all'interno di deliberate dinamiche prive di regole condivise, in cui ogni paese perseguì il proprio interesse e i propri obiettivi di potenza, incurante delle conseguenze politiche esterne e di quelle sociali interne.

In aggiunta, va notato che i flussi di diffusione della ricchezza (indiscutibili) non si distribuirono certamente in misura proporzionale rispetto alla partecipazione dei singoli soggetti - lavoratori, professionisti, commercianti, detentori del capitale - e il più delle volte la stessa creazione delle grandi fortune imprenditoriali, anziché dalla leale concorrenza, dall'innovazione tecnologica e dalle virtù imprenditoriali, trasse alimento dalla violazione o dall'assenza delle regole, dalla creazione abusiva di cartelli e da un consapevole sfruttamento dei lavoratori. Su tutte queste apparenti "storture" del primo capitalismo, come è noto, esiste ampia bibliografia coeva e successiva, non solo nell'ambito degli studi specialistici,



ma ancora più eloquente, attraverso la letteratura, le arti figurative e musicali.

Secondo questa lettura tradizionale, veridica ma parziale, la coincidenza postulata da Smith tra il mondo dell'etica e il mondo dell'economia, anche a scapito di una minore efficienza, da subito veniva disattesa e in alcuni casi respinta. Tuttavia, sarebbe ingeneroso limitarci a queste pur veridiche e oggettivamente fondate considerazioni. Queste dinamiche negative, con progressivi miglioramenti, valgono certamente per la I come per la II rivoluzione industriale, per l'era del carbone e per quella del vapore, per l'epoca dell'acciaio e dell'elettricità. Ma ad esse va aggiunta un'ulteriore, altrettanto doverosa considerazione, relativa ad aspetti che frequentemente tendiamo a far passare in secondo piano.

La Rivoluzione industriale infatti - nella sua accezione primordiale di "processo capitalistico", nel quale determinante più che mai fu il fattore capitale, appunto - conseguì i maggiori successi laddove fu sopportata da un grande slancio morale, laddove si fondò non tanto e non solo sulla sete di profitto, ma sul perseguimento e la diffusione di alcuni valori morali fondamentali, che furono la causa e la conseguenza principale della diffusione dell'etica capitalistica. In una visione storica ed evolutiva dobbiamo ammettere che l'industrializzazione fu certamente il processo storico che più di ogni altro determinò un aumento, nei fatti, di alcuni valori etici, quali la fiducia reciproca tra contraenti, l'onestà, il riconoscimento delle capacità individuali in opposizione ai diritti di nascita, il rispetto della parola data etc. Principalmente l'industrializzazione si sviluppò infatti all'interno di quelle collettività in cui questi valori, erano più diffusi e praticati e le società più ricche furono segnatamente quelle in cui, appunto, certi principi e regole virtuose di convivenza furono rapidamente condivisi e formarono la base dell'esistenza civile.

Bisogna aggiungere infine che il processo di industrializzazione determinò un eccezionale cambiamento nelle strutture sociali, rivoluzionando la composizione delle classi dirigenti e portando innumerevoli nuovi soggetti all'interno o sulla soglia di ruoli sociali cruciali e prima inesistenti. L'industrializzazione in tal modo fu anche il più forte fattore di democratizzazione e di uguaglianza nelle nostre società degli ultimi secoli, è là dove (negli USA, ad esempio) non preesisteva una struttura sociale dominante storicamente consolidata, generò una società di gran lunga molto più democratica e più libera rispetto al resto degli altri paesi. Sicché a conti fatti, il saldo tra aspetti positivi e aspetti negativi della rivoluzione industriale verosimilmente resta complicato e prossimo a un equilibrio del quale non c'è da andarne molto fieri, ma è fuor di dubbio che la società cambiò in modo radicale, come mai era avvenuto nei duemila anni precedenti la nostra storia. E la religione non poteva tenerne conto.



3 - Chiesa e denaro: la questione del prestito a interesse

Non c'è dubbio che il tema esemplare ai fini della comprensione della posizione della Chiesa, in relazione all'evoluzione dei processi economici, sia quello del prestito a interesse, ovvero dell'usura. È noto a tutti infatti che tale tema percorra fin dall'epoca patristica la dottrina della Chiesa cattolica e riguardi un aspetto cruciale della vita economica, da sempre presente in posizione centrale, quale è appunto quello del credito⁶.

Dopo aver ricordato, ovviamente, che la dottrina per forza di cose si evolve e si confronta con la realtà economica - che vide una forte crescita del ruolo del credito solo a partire dal XIII secolo - è necessario ribadire che, tradizionalmente, la Chiesa mantenne sempre una posizione di totale rifiuto della legittimità del prestito a interesse, visto come contrario al principio evangelico del *mutuum date nihil inde sperantes* (Lc 6,35). La questione di fondo, in altri termini, non fu mai messa in discussione e in realtà il cosiddetto dibattito sull'usura, a partire da Graziano e da San Tommaso e fino almeno al XIX secolo, ebbe per oggetto alcune circostanze o fattispecie giuridiche che consentissero di eccepire al principio generale, quali ad esempio, situazioni eccezionali come il rischio di perdita del capitale, o contratti particolari, di assicurazione, di nolo o altri.

A conferma della totale opposizione da parte della Chiesa a qualsiasi forma di prestito a interesse, con qualsiasi finalità, senza nessuna pretesa di ricostruire l'evoluzione della posizione ecclesiastica in materia di usura, è possibile, paradigmaticamente, ricordare che già in occasione dell'istituzione dei Monti di Pietà da parte dei francescani e in particolare grazie all'opera di Bernardino da Siena - che peraltro avrebbero essere indirizzati esclusivamente al piccolo credito personale - non poche furono le polemiche e l'ostilità verso qualsiasi forma di legittimazione di un anche minimo incremento della somma da restituire rispetto a quella erogata, benché giustificata - non evidentemente con un inammissibile "costo" del denaro - ma con un costo di mantenimento della struttura, e che in ogni caso non avrebbe potuto superare il 3% del capitale.

Aggiungiamo che sicuramente, il declino economico dell'Italia a partire dal XVI secolo, l'accelerazione nei processi di industrializzazione in alcuni paesi a partire dalla fine del XVIII secolo, e il forte legame dello Stato della Chiesa (e quindi giocoforza della gerarchia ecclesiastica) con un territorio economicamente arretrato, quale era il Mezzogiorno dell'Italia, non favorirono certamente la convergenza tra dottrina cattolica e problemi economici. A ciò principalmente va in definitiva ascritto il ritardo culturale

⁶ J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Roma-Bari, 1988.



della Chiesa cattolica e le ben note posizioni di Pio IX (*Quanta Cura* e *Sillabo*, 1864).

Al di là del rifiuto radicale del liberalismo, è chiaro che la Chiesa nel corso dei secoli si sforzò di trovare una posizione teorica che conciliasse il rifiuto del prestito a interesse con la diffusione del credito nelle attività economiche quotidiane. Sul piano dottrinario la condanna di ogni forma di prestito a interesse venne mantenuta costante, mentre sul piano della prassi, le eccezioni, come già detto, furono sempre più numerose, al punto che alla fine del '700 anche il principio stesso appariva svuotato, almeno nel *Trattato* del veronese Scipione Maffei e nel successivo pronunciamento pontificio con la Bolla *Vix Peruenit* di Benedetto XIV (1745), che di fatto non condannava l'interpretazione ampia della dottrina sulla liceità del prestito a interesse⁷. Tale posizione, tollerante nei confronti dei profitti da capitale e dei prestiti monetari per finalità di investimento, in realtà doveva essere ampiamente diffusa in ambito cattolico, se nella prima metà dell'800 un sacerdote veronese poteva dare alle stampe - senza incorrere nelle ire delle autorità - una *Memoria* a favore di un uso "produttivo" del denaro, esplicitamente in deroga ai tradizionali principi generali⁸.

4 - La svolta della *Rerum Novarum*: associazionismo e cooperazione

Non c'è dubbio che, ancorché tardiva, legata, come abbiamo già detto, alle circostanze economiche, la pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891) a cura del pontefice Leone XIII rappresenti un momento di particolare rilievo e di svolta nella posizione del pensiero cattolico verso i fatti economici e sociali. Alcuni sostengono che qui nasca la dottrina sociale cattolica. Indiscutibili le novità, ma forse non si trattò di una vera rivoluzione.

Dal punto di vista dei contenuti infatti, la novità principale fu di forma e consistette nell'aver ritenuto necessario produrre un documento ufficiale della Chiesa cattolica, espressamente dedicato ai problemi cosiddetti sociali. Pochi, di rimando, sono le soluzioni completamente nuove presenti nell'enciclica. Il no al socialismo, il rifiuto della lotta di classe, la conferma della legittimità della proprietà privata, la difesa della

⁷ G. BARBIERI, *Introduzione*, in S. MAFFEI, *Dell'Impiego del denaro*, appendice documentale di G.P. MARCHI, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona, 1975.

⁸ S. NOTO, S. ZARDI, *Don Nicola Mazza sulla Moneta e oltre. Prestito a interesse nelle riflessioni di un riformatore veneto a metà dell'800*, in *Itinerari di Ricerca Storica*, a. XXXII, 2018-1, pp. 21-35.



famiglia, la sottolineatura dell'importanza del diritto di associazione, l'enunciazione del principio del giusto salario, la condanna degli scioperi, l'elogio e la centralità della carità come soluzione ottimale, son tutte affermazioni, principi o considerazioni che, alla luce di una valutazione obiettiva ed equilibrata, apparivano con evidenza o già espressamente previsti negli scritti della tradizione dei pensatori cattolici da San Tommaso in poi, o ne costituivano i corollari logici, a dimostrazione che spesso è solo una questione di linguaggio e di circostanze a conferire il segno della novità.

Pertanto, nonostante i limiti dottrinari della *Rerum Novarum*, le conseguenze che ne scaturirono furono di grande rilievo. Non certo, appunto, sul piano dell'enunciazione di principi nuovi - che con la loro assenza confermarono le difficoltà del cattolicesimo a misurarsi con i gravi problemi della rivoluzione industriale - ma sul piano pratico, connesso alle attività legate al nascente associazionismo cristiano (Opera dei Congressi, Azione cattolica, Fuci etc.), che da allora fu legittimato, incoraggiato e spesso sostenuto economicamente a sviluppare forme di presenza nella società, prima sconosciute. In particolare, l'ambito della cooperazione si rivelerà particolarmente efficace e influente, nel settore del piccolo credito, delle cooperative di produzione e in quelle di servizio⁹.

Di fatto, a partire dalla *Rerum Novarum*, i cattolici entrarono direttamente e in maniera organizzata nell'agone del mercato, del lavoro e dell'economia, quantitativamente e qualitativamente come mai prima. Di fatto, la Chiesa cattolica prese atto che esisteva un modo specifico cattolico di vivere i fatti economici diverso e separato da quello corrente diffuso nella civiltà contemporanea e che, in generale, la società della seconda metà dell'800 aveva cessato di ispirarsi ai principi del cattolicesimo, era secolarizzata.

Concretamente, ad esempio, a partire dalla fine dell'800 (1883, fondazione prima cassa rurale a Loreggia) si sviluppò il fenomeno delle casse di credito rurali, società completamente mutualistiche facenti successivamente capo a una cassa centrale, di ispirazione cattolica, per il sostegno del piccolo credito, appunto nelle campagne, in genere credito al consumo. Tale processo portò al sorgere di centinaia e perfino migliaia di realtà analoghe, che certamente svolsero un ruolo importante nel difficile passaggio delle campagne italiane afflitte dalla pellagra e dall'indigenza cronica all'interno di un sistema industrializzato che metteva ancor più a rischio le fragili strutture dell'agricoltura italiana. Nell'emergenza le casse rurali sorsero all'insegna spesso di un volontarismo e di una

⁹ *Mezzo secolo di ricerca sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, a cura di S. ZANINELLI, Società Cattolica di Assicurazione, Verona, 1996, 3 voll.



improvvisazione che consentì una forte vicinanza con il territorio, ma le condannò a una breve esistenza, messa in crisi dalla debolezza della struttura e dai limiti gestionali. Il fenomeno infatti con alterne vicende giunse fino alla fine della Prima guerra mondiale, ma a partire dal 1922, il fascismo nel suo intento di rafforzare il sistema bancario e di aumentare il controllo centrale, giunse a una drastica riduzione del numero delle casse rurali, in particolare più piccole¹⁰.

Alla luce di tale inedito presenzialismo cattolico nelle attività economiche, l'azione dei gruppi cattolici venne spesso percepita quale contrasto e opposizione ad analoghe associazioni, non di ascendenza religiosa, ma più propriamente ideologica. In tal modo, benché involontariamente, la Chiesa - che poco alla volta avrebbe sempre più rinunciato alla prospettiva consueta di condizionare la società nella sua integralità - finì per porsi sul medesimo piano di altre organizzazioni laiche, originando contrasti che in alcuni momenti furono aspri, in particolare allorché si trasformarono in lotta per il potere politico o economico, distante da finalità esclusivamente religiose. In tal modo le organizzazioni cattoliche finirono per esporsi agli attacchi, alle ingiurie, alla logica in molti casi violenta, propria degli scontri politici novecenteschi.

Ciò avvenne, in particolare, con riferimento alle organizzazioni fasciste nel periodo tra le due guerre e, a più riprese, anche nel dopoguerra, con riguardo alle organizzazioni comuniste e socialiste. Già nell'immediato primo dopoguerra le organizzazioni cattoliche presenti in ambito rurale avevano subito l'opposizione non sempre leale delle corrispettive socialiste. Negli anni '30 poi - nonostante il forte impegno della Chiesa italiana e del Pontefice - il cooperativismo e l'associazionismo cattolici subirono pesanti limitazioni alla loro azione, in molti casi venendo soppressi o privati di ogni possibilità concreta di azione, nell'intento omnicomprensivo del fascismo di concentrare ogni attività di welfare nelle mani dello Stato. Nel secondo dopoguerra, in particolare nei primi lustri, i conflitti tra associazionismo cattolico e organizzazioni legate al sindacalismo socialista o comunista aumentarono, anche per effetto della comparsa sulla scena politica, tra l'altro come principale partito di governo, del partito dei cattolici italiani, esplicitamente appoggiato dalla Chiesa¹¹.

¹⁰ P. CAFARO, *La solidarietà efficiente: storia e prospettive del Credito Cooperativo in Italia (1883-2000)*, Laterza, Bari-Roma, 2002.

¹¹ G. FORMIGONI, *Alla Prova Della Democrazia. Chiesa cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Il Margine, Trento, 2008.



5 - Cattolicesimo e corporativismo

La crisi economica mondiale, la presenza in Italia di un governo illiberale quale fu il fascismo, la sottoscrizione del concordato tra Stato e Chiesa, il diffondersi a livello planetario di accelerazioni protezioniste e nazionaliste, il crollo delle economie mondiali a partire dal 1929, sono tutti fattori che resero gli anni tra le due guerre un'epoca, anche da un punto di vista dottrinale, particolarmente intensa e qualificante per i rapporti tra soluzioni economiche e principi religiosi. Anche al di fuori dell'Italia si assistette a una rinascita della riflessione sui modelli economici di ispirazione cristiana, in particolare sull'onda della monumentale opera del gesuita Heinrich Pesch († 1926)¹², ampiamente utilizzata per la compilazione dell'enciclica *Quadragesimo Anno* promulgata da papa Pio XI il 15 maggio 1931 in piena post crisi, e che di tale rinascita certamente rappresentò il momento più alto e più autorevole. In Italia, la crescente diffusione dei principi sociali cristiani era stata inizialmente preparata dai lavori di Giuseppe Toniolo († 1918), e successivamente dalla scuola di economisti e sociologi raccolti nella neonata Università Cattolica a Milano, attorno prima ad Angelo Mauri (1873-1936) poi a Francesco Vito (1902-1968)¹³.

Proprio Giuseppe Toniolo aveva sviluppato a fianco di una consistente attività pratica a favore del movimento dei cattolici italiani, un'ampia produzione teorica, all'interno della quale grande attenzione veniva dedicata alla storia del corporativismo cittadino medievale e all'importanza di questo modello organizzativo ai fini dello sviluppo economico. Inevitabilmente tale rivalutazione finì per destare grande attenzione in una componente non secondaria del fascismo originario, aprendo prospettive di convergenza e continuità tra la cultura del regime e la tradizione sociale cattolica. L'opera del cattolico Toniolo fu promossa e diffusa grazie all'intervento di intellettuali ed economisti influenti, quali Alberto de' Stefani, veneto anch'egli, ministro delle Finanze nel primo governo Mussolini, professore universitario, membro del Gran Consiglio e teorico eminente del corporativismo fascista¹⁴.

¹² H. PESCH, *Lehrbuch Der Nationalökonomie. A Teaching Guide to Economics*, Translated by R.J. EDERER, The Edwin Mellen Press, Lewiston, 2002.

¹³ ARCHIVIO MARIO ROMANI PER LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO IN ITALIA, *La Storia Economica e la storia delle dottrine economiche in Università Cattolica: Angelo Mauri, Amintore Fanfani, Mario Romani*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.

¹⁴ P. PECORARI, *Toniolo: un economista per la democrazia*, Studium, Roma, 1991. S. NOTO, *Alberto de' Stefani, ad vocem in Dizionario Biografico dei Veronesi: Secolo 20°*, a cura di



Da parte del fascismo lo sforzo di elaborare ancor prima nella pratica che nella teoria un modello economico originale, diverso dal liberalismo mercatista e privo delle connotazioni antiborghesi del comunismo, finì rapidamente per approdare a soluzioni corporativiste, in parte originali. Detto che, il corporativismo in sé non era certamente una novità assoluta del fascismo, né per quanto riguarda il passato, né per quanto riguarda il futuro, va certamente rilevato lo sforzo di giungere a una compiuta realizzazione di un modello teorico originale¹⁵. Tentativo infruttuoso peraltro, dal momento che, in realtà, un tale modello unitario non giunse mai a maturazione. Nei fatti il corporativismo fascista si frammentò in alcune varianti (non tutte convergenti) e prevalentemente fu assunto dagli economisti italiani come un'opportunità, superficiale e temporanea pellicola da giustapporre sopra più tradizionali letture delle tematiche economiche¹⁶.

Da un punto di vista teorico, tuttavia, alimentò anche alcune più compiute formulazioni, in particolare grazie agli studi dell'economista matematico Luigi Amoroso e del già citato Alberto de' Stefani¹⁷. Tali studi alla luce di una teoria del ciclo sostanzialmente neoclassica, introdussero la necessità di correttivi corporativi a una struttura economica naturalmente distorsiva e destinata a consolidare una supremazia ingiustificabile della finanza e delle banche. Infine, da un punto di vista istituzionale e organizzativo (va ricordata infatti la dimensione prevalentemente empirica del c.) dovremo attendere la legge istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (n. 129 del 19 gennaio 1939) per vedere realizzato un compiuto e concreto modello di organizzazione corporativista.

In effetti gli anni '30 furono percorsi da un vero e proprio revival di politiche economiche corporativiste, in Germania, in Francia, in Spagna, in USA, in Argentina e in Brasile, per non parlare del Giappone e dell'Unione

G.F. VIVIANI, Fondazione Cassa Di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona, 2006.

¹⁵ S. NOTO, *Corporatism*, in *Handbook on the History of Economic Analysis*, ed. G. FACCARELLO and H.D. KURZ, Edward Elgar Publishing, Cheltenham-Northampton, 2016, vol. III, pp.82-90.

¹⁶ G. RASI, *Introduzione*, in U. SPIRITO, *Il Corporativismo. Dall'economia liberale al corporativismo. I fondamenti dell'economia corporativa Capitalismo e corporativismo*, Edizione nazionale delle opere di Ugo Spirito, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 13-32; *Teoria Economica e pensiero corporativo*, a cura di E. ZAGARI, O. MANCINI, F. PERILLO, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1982.

¹⁷ L. AMOROSO, *Ciclo, circolazione, politica monetaria*, a cura di L. VENTURI, introduzione di S. VINCI, Utet-Bancari editrice, Roma, 1999. L. AMOROSO, A. DE' STEFANI, *La logica del sistema corporativo*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, Serie III, 4-1933, pp. 393-411.



Sovietica già immersi all'interno di modelli economici ultra-dirigisti. Inoltre, almeno fino all'invasione giapponese della Manciuria, il fascismo ebbe ottimi rapporti con il regime nazionalista cinese di Chiang Kai-shek. Di particolare rilievo e diffusione la pubblicazione in Francia nel 1934 di un libro dal titolo significativo *Le siècle du corporatisme*, scritto dall'ex governatore e Ministro rumeno Mihail Manoilescu¹⁸. Negli USA, sulla spinta di un gruppo di gesuiti guidati da p. Bernard Dempsey, verranno pubblicati una serie di studi ispirati alle dottrine corporativiste, e si formerà un movimento vicino ai principi della *Quadragesimo Anno*, che arriverà a poter annoverare tra i suoi seguaci anche il grande economista Joseph Schumpeter¹⁹.

6 - Gli anni '30 e l'eclissi dell'economia liberale

Di fatto, se l'unico periodo nella storia economica mondiale in cui - ancorché parzialmente - prevalse un modello di prassi liberoscambista fu tra il 1850 e il 1870, il resto fu tutto un susseguirsi di scarsa applicazione dei principi liberali, con un culmine rappresentato, evidentemente, poi con il Grande Conflitto Mondiale. Cosicché mentre nel primo dopoguerra i modelli più o meno totalitaristi e pianificatori furono considerati spesso come esempi di successo e autorevoli interlocutori nella politica internazionale, anche gli economisti progressivamente sconfessarono la passata (peraltro già incerta) fede nel libero mercato, nella concorrenza, nei principi liberali e liberisti, al punto da sviluppare un vero e proprio *mainstream* favorevole all'applicazione di un ruolo pesante dello stato in economia, con profonde limitazioni alla libertà individuale e di impresa.

Ovviamente, come è evidente, tale impostazione confliggeva anche con una visione cristiana dell'economia, se non altro per la crescente importanza dei valori materiali ed economici all'interno dell'economia, oltre che per un ruolo sempre più egemone dello stato. Sia detto per inciso che fin dagli inizi uno dei maggiori oppositori di questa nuova e apparentemente innocua impostazione pianificatrice, interventista e antiliberale delle politiche economiche nazionali, fu don Luigi Sturzo, uno

¹⁸ M. MANOILESCO, *Le siècle du corporatisme. Doctrine du corporatisme integral et pur*, Felix Alcan, Paris, 1938.

¹⁹ B.W. DEMPSEY, *Interest and Usury*, with an Introduction by J.A. SCHUMPETER, Washington, American Council on Public Affairs, 1943. J. SCHUMPETER, *Il futuro dell'impresa privata di fronte alle tendenze socialiste moderne*, in *L'imprenditore e la storia dell'impresa*, a cura di A. SALSANO, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 91-96.



dei cattolici italiani più autorevoli in campo economico e politico, tra i fondatori del Partito Popolare²⁰.

La crisi del '29 - come capita spesso con le crisi economiche - se possibile fu ancora più distruttiva nei confronti della scienza economica e della reputazione degli economisti, che non dell'economia reale. Questi ultimi infatti - come spesso accade - si trovarono in stragrande maggioranza dalla parte di quelli che non solo non avevano previsto nulla dell'imminente crollo, ma furono anche tra coloro che, anche nelle drammatiche circostanze successive al Giovedì Nero, non compresero molto dei reali meccanismi sottesi alla crisi e sottovalutarono gli effetti di una recessione che invece afflisse tutto il mondo industrializzato fino al II conflitto mondiale. Irving Fisher, ad esempio, uno dei maggiori e più autorevoli economisti del tempo, a lungo fu convinto che la crisi sarebbe stata "passeggera" e insieme alla gran parte dei suoi colleghi non riuscì a proporre misure che ne attenuassero gli effetti²¹.

Nel quadro di una grave crisi economica, accompagnata da un'evidente inadeguatezza della scienza economica *mainstream* nel reperire soluzioni efficaci, divenne ovvio attendersi l'ascesa imperiosa ai vertici degli economisti mondiali di un giovane matematico di Cambridge, quel John Maynard Keynes, che da semplice funzionario del Ministero degli Esteri Britannico, con il suo pamphlet *The Economic Consequences of the Peace*, aveva prefigurato uno scenario di iperinflazione conseguente all'applicazione delle clausole del trattato "Cartaginese" siglato a Versailles. Il disastro economico mondiale aveva così trasformato il profeta inascoltato del primo dopoguerra, nel fondatore di un'inedita scuola economica post-liberale, leader venerato di politici e accademici impegnati a coniugare il verbo della scienza economica nel periodo della Grande Depressione.

È un dato di fatto che la diffusione generalizzata di politiche economiche di ispirazione keynesiana a partire dal 1935 portò a un ulteriore indebolimento delle già fragili strutture di mercato, a un maggiore scetticismo nella propensione mondiale a perseguire il rafforzamento di mercati concorrenziali e al contrario a spingere sulla strada dell'ampliamento del ruolo dello Stato in economia. Ora l'accento principale veniva finalmente posto al versante della domanda e non più a quello della produzione; si dava spazio alla sottovalutazione del risparmio

²⁰ F. FELICE, *The Ethical Foundation of the Market Economy: a Reflection on Economic Personalism in the Thought of Luigi Sturzo*, in *Journal of Markets & Morality*, vol. 4, no. 2, 2001, p. 217.

²¹ G. PAVANELLI, *The Great Depression in Irving Fisher Thought*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche e Finanziarie "G. Prato", Università degli Studi di Torino, n. 57-2001.



e alla contemporanea enfasi su spesa e consumi; il controllo da parte dello stato sulla moneta e il suo utilizzo per apparenti finalità di stabilità, in origine retaggio esclusivo degli stati autoritari (quota 90), diventava il mantra di ogni banca centrale al di qua come al di là dell'oceano; la pianificazione economica (non in senso tecnico stretto) assumeva una credibilità fin qui inusitata; infine, più in generale, la necessità di sostenere la produzione nazionale e l'occupazione anche a scapito dell'efficienza e della redditività delle imprese, furono tutti elementi che alterarono pesantemente le dinamiche di mercato e alla fine (probabilmente salvando temporaneamente l'economia mondiale da cadute ancora più dolorose) finirono per affiancarsi al nazionalismo e al protezionismo trionfanti e ad accelerare, anziché rallentare lo scoppio del secondo conflitto mondiale. In questo quadro non può essere trascurato che, evidentemente, le politiche economiche interventiste e dirigiste meglio si adattavano - anziché ai governi democratici - ai sempre più numerosi sistemi politici autoritari.

Tali questioni cruciali ed estremamente condizionanti nel lungo periodo furono acutamente e originalmente affrontate da una posizione affatto minoritaria, ma sarebbe meglio ritenere isolata, dall'opera dell'economista austriaco naturalizzato inglese Friedrich von Hayek, sia attraverso opere scientifiche, come tramite scritti di più ampia divulgazione²². Anche Joseph Schumpeter, tra i maggiori economisti del tempo, non condivise da isolato il *mainstream* keynesiano, ma solo in privato giunse a esprimere il suo profondo dissenso²³.

Hayek nel corso di oltre un trentennio di lavoro giunse, in modo del tutto solitario, a elaborare la più compiuta e complessa formulazione della teoria del mercato, della moneta, del capitale e del ciclo economico che sia apparsa nel XX secolo. Tuttavia, l'aspetto più rilevante, il merito maggiore delle teorie hayekiane, anche in vista di possibili confronti con una visione cattolica della società e dell'economia, risultò essere non l'enunciazione corretta dei principi dell'economica liberale, ma lo sviluppo di una visione di fondo, di un'epistemologia economica che, molto più di qualsiasi specifica teoria economica, è ciò che solo rende possibile un confronto

²² Per quanto riguarda gli anni '30 e '40 vanno segnalate almeno le seguenti opere: **F. VON HAYEK**, *Prices and Production and Monetary Theory, The Pure Theory of Capital, The Road to Serfdom*, ripubblicate recentemente da Routledge a cura di B. CALDWELL, nei *Collected Works of F.A.H.*

²³ **J.A. SCHUMPETER**, *Capitalismo, Socialismo e democrazia*, introduzione di **M. EGIDI** e **G.E. RUSCONI**, Etaslibri, Milano, 1994, **J.A. SCHUMPETER**, *Teoria dello sviluppo economico: ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, introduzione di **P. SYLOS LABINI**, Sansoni, Firenze, 1971.



efficace tra l'analisi economica tradizionale e una visione delle questioni economiche fondata sui principi sociali cattolici.

7 - Il dopoguerra italiano: un miracolo a metà

Alla fine della Seconda guerra mondiale il pianeta si era svegliato devastato da milioni di morti, spaventato dall'incombente, inedita presenza di armi di distruzione di massa, inquieto per il sorgere di nuove tensioni internazionali, attorniato dalle macerie di una libera economia di mercato, frantumata e indebolita dalle rovine di istituzioni democratiche rase al suolo da esperienze autoritarie e dittatoriali. Era in questo orizzonte poco rassicurante, che si verificava in Italia il passaggio dal Fascismo alla democrazia, dalla Monarchia alla Repubblica. Proprio con questo sfondo tragico, nacque e si sviluppò il tentativo di uomini come Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi di riportare l'Italia all'interno di istituzioni rispettose delle dinamiche mondiali del mercato, attente alle prassi politiche ispirate alla democrazia e alla libertà, con la volontà di attingere con più forza che in passato, alla tradizione cattolica del paese. E va detto che, probabilmente, la sintesi più alta di questa inedita convergenza liberale, democratica, cattolica e sociale fu raggiunta con la promulgazione della nuova carta costituzionale della Repubblica Italiana. La volontà non mancava, ma i risultati ultimi, purtroppo, furono inferiori alle aspettative.

Tutto originò dal fatto indiscutibile che, al di là dell'iniziale corallità postbellica, in realtà l'intera classe dirigente italiana aveva idee di fondo ben differenti, a tratti fortemente divergenti, che si erano fuse solo per un brevissimo tempo, nello sforzo di creare una credibile alternativa al fascismo. Cessata la paura, emersero chiaramente le divisioni e apparve chiaro che perfino all'interno del maggiore partito politico italiano in effetti permaneva una pluralità inconciliabile di posizioni, certamente sul piano politico, ma soprattutto sul piano economico. Nuovamente gli italiani non erano uniti da un comune progetto politico e culturale, ma solo da temporanei interessi convergenti.

In ogni caso, anche a seguito delle pressioni americane che a partire dal Piano Marshall si fecero sempre più meritevoli di attenzione, i governi italiani furono spinti a scelte che avrebbero dovuto favorire lo sviluppo di un mercato maggiormente concorrenziale e di istituzioni democratiche. Anche questo fatto - particolarmente insolito per il nostro paese - andava nella direzione delle modalità di sviluppo seguite dalle democrazie occidentali, dove la diffusione di pratiche concorrenziali condivise e regolate era stato conseguentemente uno dei fattori principali del rafforzamento e della crescita delle istituzioni democratiche.



A tale proposito non sarà del tutto inutile precisare che - alla luce di quanto scrisse Hayek, in lavori fondamentali come *Legge, legislazione e libertà* - il concetto teorico più fondato di mercati concorrenziali è ben distante dalla vulgata dell'*homo homini lupus*, dalla giungla in cui vince inevitabilmente il più forte, che troppo spesso viene assimilata all'idea del mercato. Nell'analisi dell'austriaco infatti, il concetto di mercato è quello di una struttura aperta ed estensibile, in cui le caratteristiche e le regole variano e sono il risultato inintenzionale di tutti i soggetti che afferiscono al mercato stesso (catallassi). In una interpretazione matura, "evoluta" e consapevole dei principi economici liberali quale è quella offerta da Hayek, le Regole condivise ("kosmos", versione aggiornata dell'etica smithiana) sono il centro del mercato, che si sostanzia e si qualifica da queste, che non è tale in assenza di queste ultime (*the rule of law*)²⁴.

Certamente una parte non secondaria del mondo cattolico - verosimilmente influenzata anche dall'immagine delle democrazie liberali trasmessa tra le due guerre dal fascismo - non intendeva promuovere né forse era al corrente di una tale interpretazione dei rapporti tra mercato e democrazia, né avrebbe potuto condividerne assiomi e corollari. Nel mondo cattolico, in linea di massima, la propensione a politiche interventiste pubbliche con finalità sociali era più diffusa tra quegli esponenti del dopoguerra che avevano "vissuto" direttamente, spesso condividendola, l'esperienza del fascismo; mentre una maggiore apertura verso i principi liberali era presente in quanti, da esclusi, avevano praticato forme di dissenso al fascismo, oppure avevano scelto la strada dell'esilio.

Da un lato uomini come Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Giuseppe Dossetti, Ezio Vanoni, Enrico Mattei erano all'interno della DC sostenitori di politiche economiche, scelte per il paese, assimilabili alle politiche keynesiane rielaborate, orientate a interventi di carattere sociale, a forme di redistribuzione dei redditi, a politiche lavorative finalizzate alla piena occupazione, a un incremento della spesa pubblica per interventi di sostegno diretto alle zone più disagiate. Dall'altra, esponenti quali Alcide De Gasperi, Luigi Sturzo, Antonio Segni, Guido Gonella erano maggiormente inclini a politiche economiche condivise con la componente liberale del Parlamento, più schiettamente ispirate a forme di intervento pubbliche che non alterassero le dinamiche del mercato e che, per quanto possibile, non si configurassero come aiuti diretti a soggetti operanti sul mercato, ma come investimenti infrastrutturali *erga omnes*. In linea di

²⁴ F.A.VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà: una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e dell'economia politica*, edizione italiana a cura di A. PETRONI, S. MONTI BRAGADIN, Il Saggiatore, Milano, 1986.



massima, certamente fino al 1959, quest'ultimo indirizzo si impose come il prevalente, e gran parte delle scelte che condussero il paese al Miracolo Economico (con i suoi pregi e i suoi difetti) e ai primi passi nella direzione di un'Europa Unita, furono frutto dell'azione di questi uomini, fortemente impegnati a guidare l'Italia verso gli obiettivi comuni alle democrazie liberali, tra le quali l'Italia era arrivata da ultima.

Per altro verso non è possibile non registrare come, in realtà, le maggiori resistenze di fatto nei confronti di una politica economica atta a sviluppare nel nostro paese più robuste forme di mercato e di concorrenza provenissero dagli stessi ambienti imprenditoriali. A più riprese la Confindustria fu invitata da esponenti di spicco del governo e della finanza nordamericana ad aumentare gli investimenti produttivi in vista di una maggiore fordizzazione dell'industria italiana. In realtà, fino all'Autunno Caldo le maggiori imprese italiane scelsero la strada di sfruttare i vantaggi derivanti dai bassi salari, rimandando interventi di modernizzazione e preferendo la strada della contiguità con la politica da un lato e - fintanto che i rapporti di forza lo consentirono - l'adozione di politiche tardo-paternalistiche nei confronti dei lavoratori²⁵.

Come detto, principalmente sotto la spinta delle nuove esigenze sociali, ma certamente influenzata dalla passata negativa esperienza del fascismo e contemporaneamente pressata dalla necessità di porre una barriera contro l'apparente crescente diffusione del comunismo totalitario e ateo, la Chiesa cattolica aumentò il suo coinvolgimento diretto e concreto nelle questioni politiche, economiche e culturali del paese, in particolare sostenendo uomini e istituzioni legate alla DC. Di fatto, fino al pontificato di Giovanni XXIII essa decise di scendere direttamente in campo con i suoi uomini migliori e più battaglieri a favore di una parte del paese, accettando, anche in campo economico, di promuovere piuttosto una prassi e progetti politici concreti, anziché l'affermazione di principi e valori non secolarizzati.

Tuttavia, a partire dal 1963 le linee di politica economica sostenute dai governi italiani mutarono radicalmente di indirizzo. La presenza dello Stato nel capitale delle imprese aumentò, in gran parte non per finalità di maggiore efficienza gestionale, ma al fine di perseguire politiche di raccolta del consenso attraverso progetti di "piena occupazione". La redditività delle imprese in particolare pubbliche diminuì e il costo del lavoro aumentò. I governi di centro-sinistra adottarono progressivamente scelte

²⁵ Per un panorama sullo sviluppo economico italiano, magistrale resta il lavoro di **A. GRAZIANI**, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, nuova ed. aggiornata, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.



sempre più vicine alle parti sindacali, attenuando il tradizionale ruolo di *super partes*, riversando spesso sulla spesa pubblica (con la complicità degli imprenditori) i costi sociali di inderogabili accordi salariali. Successivi interventi legislativi portarono alla creazione di una fittizia disparità di diritti e di trattamento tra i lavoratori, sulla base della dimensione delle imprese, che alla fine si ripercuoterà pesantemente sulla competitività della grande impresa. Nel dubbio e nell'incertezza generali, la cultura cattolica, attraverso le sue Istituzioni maggiormente rappresentative, era nel frattempo passata da un progetto culturalmente debole di mero sostegno materiale a un gruppo politico, a una presunta neutralità culturale, che ora suonava come una ritirata dal mondo. Il paese giunse così in breve a una grave fase di turbolenza esterna e interna e la politica entrò nella fase emergenziale, sottraendosi a un necessario percorso di coerente e continuativa politica economica.

Da un lato, la sostanziale adesione pressoché generalizzata degli economisti italiani alle politiche keynesiane e postkeynesiane (anche presso gli atenei cattolici) che proprio in quegli anni stavano svelando tutti i propri limiti e la propria inadeguatezza davanti alle differenti problematiche degli anni '60 e '70, dall'altro la scarsa familiarità dei cattolici con le dinamiche dell'economia pratica e teorica, portò in breve a quella che Piero Barucci ha identificato come una progressiva incomunicabilità tra teoria economica e pensiero sociale cattolico²⁶. Di fatto i cattolici - arroccati e spinti dalla ricerca del consenso politico su vecchie e superate posizioni a favore di un'economia sociale in un'epoca in cui il problema maggiore era aumentare la produzione e l'efficienza, uscirono dal dibattito sui maggiori temi economici, potendo apparentemente apportare esclusivamente soluzioni impraticabili e incompatibili con i fondamenti della teoria economica e per questo escluse dagli sviluppi della stessa.

8 - Gli effetti negativi dei cattolici in politica, Giovanni Paolo II e il dialogo con il mercato

A partire dalla fine degli anni '70 il declino di credibilità della classe politica italiana, in particolare di quella di ispirazione cattolica, l'incapacità di proporre programmi economici in linea con i tempi, l'aumento del peso interno delle problematiche economiche non solo monetarie internazionali, il mancato ricambio generazionale delle classi dirigenti, misero in grave

²⁶ P. BARUCCI, A. MAGLIULO, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa (1891-1991). I grandi documenti sociali della Chiesa cattolica*, Mondadori, Milano, 1996.



crisi la credibilità del cattolicesimo di essere in grado di poter contribuire allo sviluppo economico del paese attraverso la diffusione di prassi ispirati ai principi religiosi. Di particolare rilevanza ed esemplare in questo senso, fu la mondanizzazione dei maggiori movimenti religiosi attivi e rilevanti in quei decenni, passati rapidamente da portatori di valori spirituali a veri e propri comitati di affari in collusione con una classe politica ormai concentrata quasi esclusivamente nella raccolta a ogni costo di un consenso di brevissimo periodo.

Numerosi scandali economici e finanziari che interessarono il mondo cattolico in quegli anni (da Sindona, al Banco Ambrosiano, alla Parmalat, a Banca Akros, alla Cirio fino al coinvolgimento dello IOR nella tangente Montedison) almeno in Italia diminuirono la credibilità del cattolicesimo sociale e verosimilmente spinsero le gerarchie ecclesiastiche a nuove riflessioni. Sulla spinta infine della politica internazionale, ora convertita negli USA e in GB a politiche neo-liberiste, con il crollo dei sistemi socialisti legati all'URSS e non da ultimo sotto il peso degli effetti negativi del crescente debito pubblico italiano, il modello sociale dei cattolici italiani entrò definitivamente in crisi e si aprì la possibilità di nuove riflessioni e di un dialogo più aperto con i principi del libero mercato, che è ben documentato dall'impegno sociale di Giovanni Paolo II in ben tre documenti ufficiali la *Laborem exercens* del 1981, la *Sollicitudo rei socialis* del 1987 e la *Centesimus Annus* del 1991 ispirati a una rielaborazione delle tematiche sociali.

Da un punto di vista strettamente teorico, peraltro rimasto minoritario, il quadro dell'evoluzione del pensiero sociale cristiano in Italia non sarebbe completo senza menzionare l'apporto nuovo di alcuni studiosi, sorto sul finire degli anni '80 e che fu certamente il contributo più innovativo, per molti versi "spericolato" in considerazione della scarsa fortuna che in generale ebbe in Italia l'approccio cattolico-liberale. Infatti, sull'onda di alcuni influenti pensatori americani tra i quali certamente vanno ricordati Michael Novak e Robert Sirico, forti della tradizione di Luigi Sturzo, alcuni studiosi italiani, tra i quali specialmente Dario Antiseri e altri tra cui vale la pena ricordare Flavio Felice, cercarono di mostrare i punti di contatto non solo con il pensiero liberale, ma anche con l'epistemologia e la sociologia popperiane²⁷.

²⁷ **D. ANTISERI**, *Epistemologia, razionalità e libertà. Karl Popper*, Armando, Roma, 1972; **M. NOVAK**, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999; **D. ANTISERI, F. FELICE, M. NOVAK, R. SIRICO**, *Cattolicesimo, liberalismo, globalizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.



Uno sforzo certamente innovativo, rapidamente rintuzzato, più che da esaustivi studi contrastanti, da un'evoluzione degli eventi nell'economia mondiale e all'interno della Chiesa cattolica, in grado di ridare forza ai consueti modelli interpretativi, che ancor oggi impediscono - come tutti auspicheremmo - alla cultura cattolica di tornare a essere il seme fecondo della civiltà dei nostri tempi.